

vapori napolitani seguissero il Re, e perciò il *Carlo Alberto* penetrò nel canale dell'arsenale, i suoi ufficiali facendo le viste di essere tutti occupati nel ripescare la perduta àncora. Il comandante del porto andò da Villamarina e protestò contro la nave piemontese che avea preso quella posizione. Villamarina rispose come non si trattava che di recuperare l'àncora, senza alcuna ostile intenzione, e il comandante si ritirò in apparenza soddisfatto. Più tardi due bastimenti da guerra spagnuoli, vicini al *Carlo Alberto*, accesero i loro fuochi. Persano li stava osservando con inquietudine. Vide la *Partenope*, fregata napolitana a vela, pronta a partire, e altri segni di attività nell'arsenale. Egli scese a terra con alcuni degli ufficiali della marina napolitana, che, di tempo in tempo, scoperti i loro intrighi rivoluzionari, si erano rifugiati nelle sue navi. Questi ufficiali tornavano ai loro bastimenti per persuadere gli equipaggi a non mettere alla vela. Il proclama della partenza del Re fu affisso nella città. Esso era del seguente tenore:

« *Proclama del Re.*

« Fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandi e solenni; ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

« A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio Regno, da cui mi allontano col dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

« Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principî nazionali non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho

sempre deplorati. Ond'io solennemente protesto contro tale invasione, e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

« Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora di quali sentimenti era compreso l'animo mio verso questa illustre metropoli del Regno: salvare dalla rovina e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edificî, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.<sup>8</sup>

« Questa parola è giunta l'ora di profferirla. — La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte della mia armata, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. — L'altra parte di questa nobile armata resta per contribuire all'invulnerabilità e incolumità della capitale, che, come un palladio sacro, raccomando al Ministero, al Sindaco e al comandante della Guardia nazionale. La prova che chiedo all'onore e al civismo di essi, è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina, al quale scopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

« Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti sono qui. Io sono Napolitano; nè potrei, senza grave rammarico, dirigere parole d'addio a' miei amatissimi sudditi.

« Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, e che uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenze.

<sup>8</sup> In che cosa si distinse il patriottismo di Bixio nel 1870? Fu questo il suo modo di vedere quando bombardava Roma?

« Quando alla giustizia di Dio piacerà restituirmi al trono de' miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi e felici.

« Napoli, 6 settembre 1860.

« FRANCESCO II. »

Allo stesso tempo indirizzò una protesta scritta agli ambasciatori, riservando tutti i suoi diritti al trono di Napoli, spiegando i motivi che lo avevano persuaso ad abbandonare la capitale, e denunciando l'appoggio dato dal Piemonte alla rivoluzione. Egli non volle, è vero, accusare il Governo di complicità, ma lo fece intendere, dicendo che il principale incentivo della rivoluzione era partito dagli Stati del re Vittorio Emanuele, e che essa proclamava di agire in suo nome. Dopo ciò, fatti molti dolorosi addii, uscì dal palazzo alle 6 della sera, e salì a bordo di una delle fregate spagnuole nell'arsenale, accompagnato dalla reale famiglia e dagli ambasciatori d'Austria, Spagna, Prussia e Baviera. Le due fregate si allontanarono quindi dalla baia, alla volta di Gaeta. Fu segnalato alla squadra di seguirle, ma la sola *Partenope*, bastimento a vela, obbedì. Fra i suoi marinai essa ne aveva a bordo parecchi fedeli, che avevano abbandonato le rispettive navi quando s'avvidero che gli ufficiali s'erano messi d'accordo con Persano. In sulle prime l'ammiraglio piemontese avea pensato d'arrestare la *Partenope*; ma, osserva nel suo diario, ciò sarebbe stato veduto di mal occhio, e, d'altronde, era un bastimento a vela che non poteva essere molto utile.

La città era tranquilla, ma i due comitati si facevano l'un l'altro la guerra. I cavouriani desideravano di nominare subito un Governo provvisorio e dichiararsi per l'annessione; i mazziniani minacciavano una sollevazione del loro partito, qualunque passo venisse fatto prima che Garibaldi facesse il suo ingresso nella città. I forti erano sempre occupati da truppe napolitane. Dai giornali piemontesi si era inventata una calunnia contro il Re, spargendo la voce ch'egli avea ordinato di bombardare

la città dopo la sua partenza. Tutti gli atti di re Francesco ne dimostrano l'assurdità. La guardia nazionale fu chiamata sotto le armi per mantenere l'ordine, ma l'ordine non fu turbato. Il giorno seguente la città fu in grande agitazione. Il partito cavouriano proclamò alle undici un Governo provvisorio. A mezzogiorno arrivò da Salerno, per ferrovia, Garibaldi col suo stato maggiore, e, come dittatore, lo sciolse. Nello stesso giorno formò egli un Ministero, di cui Liborio Romano fu primo ministro, e Cosenz ministro della guerra. Persano temeva molto che Garibaldi inaugurasse una politica repubblicana, ma invece egli nominò Vittorio Emanuele in tutti i suoi proclami e discorsi, e, a domanda dell'ammiraglio, e con un formale decreto, dette in mano al Piemonte la flotta e gli arsenali. Quindi, sempre in quello stesso giorno, i bastimenti napolitani inalberarono il vessillo tricolore sardo in mezzo alle salve de' cinquanta cannoni delle tre fregate di Persano. Al tempo stesso i tre colori furono visti sventolare sui forti. Tutti, meno Sant'Elmo, erano stati evacuati e dati in mano alla guardia nazionale, e la guarnigione di Sant'Elmo eziandio stava negoziando per la capitolazione.

Ed ora intrattiamoci circa al contegno della città. Si è molto parlato dell'entusiasmo con cui Garibaldi fu ricevuto dal popolo di Napoli. Alcuni scrittori hanno narrato che questo entusiasmo fu limitato ai due Comitati e ai loro immediati aderenti, e che molti degli « applausi » furono fittizi. Si è risposto, secondo il solito, che questi scrittori erano clericali o reazionari. Io mi contenterò di citare le parole del comandante Forbes, che avea grande simpatia per i garibaldini, il quale fu tra quelli che entrarono in città con Garibaldi, a capo di una piccola banda, e che era stato seco lui durante tutta la campagna. Egli scrive da Napoli l'11, quando l'impressione dell'ingresso di Garibaldi nella città era ancor viva nella sua mente: « Nessuna scena può equipararsi alla mascherata — perchè non si può qualificarla colla parola entusiasmo — de' due giorni susseguenti all'entrata di Garibaldi; mascherata

che non poteva recitarsi che da Napolitani. Non solamente furono sospesi tutti gli affari, ma l'intera popolazione s'abbandonò ad uno stato di frenesia,<sup>9</sup> confinante colla pazzia, qualche volta ridicola, ma altre volte pericolosa, essendo stati commessi *numerosi assassini*. Tutta la popolazione era per le vie di giorno e di notte; carrozze piene di *donne di male affare* vi offrivano l'alternativa o di una pugnalata, o del grido allora universale di *Una*, simbolo della unità italiana. Bande di lenoni in camicia rossa invadevano gli alberghi e i caffè e colle armi alla mano forzavano tutti ad accomunarsi alle loro orgie. La domenica, il secondo giorno, ricorrendo la festa nazionale di Piè di Grotta, fu peggiore del primo, ma fortunatamente in sull'alba incominciarono ad arrivare le truppe di Garibaldi; e un proclama del ministro di polizia, che invitava la marmaglia a riserbare la sua energia per Venezia, la rese più tranquilla.<sup>10</sup> » L'arrivo de' regolari garibaldini contribuì in qualche modo a restaurare l'ordine, e Persano sbarcò, il 10, una parte delle truppe che aveva a bordo, 500 bersaglieri con due batterie d'artiglieria. Nello stesso giorno egli ricevette da Cavour l'ordine di far vela l'indomani per Ancona, e di toccare a Messina per imbarcarvi de' cannoni d'assedio destinati a Cialdini, i quali erano stati là spediti colla *Dora*. In conseguenza egli si apparecchiò a salpare con la squadra, in quel momento più che raddoppiata di forza, per l'aggiunta de' bastimenti napolitani. Ad alcuna di queste navi egli avea cambiato nome per dar loro un'intonazione più patriottica. Il *Monarca* diventò il *Re galantuomo*, la *Borbone* diventò la *Garibaldi*, e il *Farnese* l'*Italia*.

Nello stesso giorno Garibaldi fece una visita all'ammiraglio Mundy. Per una curiosa coincidenza, — combinazione fortunata, perchè era la cosa più improbabile del mondo che ci fosse un appuntamento, — l'ambascia-

<sup>9</sup> Frase incerta considerando ciò che è detto poche righe dopo.

<sup>10</sup> « Campagne di Garibaldi, » pag. 237, 238.

tore inglese era a bordo della nave ammiraglia l'*Hannibal*. Egli ebbe una lunga conversazione con Garibaldi, cui, fra altre cose, sforzossi di persuadere non essere ancora giunto il tempo pel progettato assalto di Roma e Venezia.<sup>11</sup>

Il giorno dopo, la flotta di Persano uscì dalla baia, diretta a Messina ed Ancona. Era il giorno stesso in cui aveva luogo l'invasione degli Stati pontifici. Nel mentre la flotta prendeva la via della Sicilia, quattro eserciti preparavansi a combattere. Le truppe napolitane si raccoglievano dietro la forte linea del Volturno, con Capua per centro, e alle loro spalle la seconda linea del Garigliano con Gaeta per base. Garibaldi concentrava le sue forze intorno Napoli per attaccarli, ma le posizioni de' Napolitani erano insuperabili per lui. La vittoria gli fu solo data dalla marcia di Cialdini negli Stati pontifici. Come per opera di Persano il Piemonte e il Re di Napoli erano in istato di guerra; così Cialdini, dopo la sua impresa contro Ancona, attraversando gli Abruzzi e la valle del Volturno, forzava i realisti a indietreggiare, minacciando la loro retroguardia. Ma prima che tutto ciò fosse posto in atto, ebbe luogo una breve e sanguinosa campagna nelle Marche d'Ancona, dove l'esercito pontificio, sotto gli ordini di La Moricière, si frapponeva alla marcia degli invasori piemontesi. Prima di narrare la storia di questa infelice ma gloriosa campagna, bisogna dare uno sguardo ad alcuni degli avvenimenti che la precedettero.

<sup>11</sup> Diario di Persano, settembre 10, 1860.